

La serie *Il principe vampiro* comprende:

Il principe vampiro. Il guardiano

Il principe vampiro. Legame di sangue

Il principe vampiro. Sogno nero

Il principe vampiro. Fuoco nero

Il principe vampiro. La metamorfosi

Il principe vampiro. Magia nera

Il principe vampiro. Loro nero

Il principe vampiro. Desiderio

Il principe vampiro. Attrazione fatale

Tutti i personaggi e i fatti di questo romanzo, tranne quelli di chiaro dominio pubblico, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale

Titolo originale: *Dark Symphony*
Copyright © 2003 by Christine Feehan
All rights reserved

Realizzazione e traduzione dall'inglese a cura di Clara Serretta

Prima edizione: giugno 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7883-0

www.newtoncompton.com

Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Christine Feehan

**IL PRINCIPE
VAMPIRO**
SINFONIA DI SANGUE

ROMANZO



Newton Compton editori

*Questo libro è stato scritto, con affetto,
per mia figlia minore, Cecilia,
che ha ispirato molti dei miei personaggi.
E anche per Beverly Gladstone e suo figlio, Tony.
Vi auguro tutto il bene del mondo.*

Capitolo 1

Una nebbia densa e fitta velava il cielo e attutiva qualsiasi rumore. Rumori di cospiratori. Di assassini che infestavano la notte. Di intenzioni malvage e tenebrose, nascoste tra la vorticante foschia bianca e le ombre più oscure. La nebbia era la copertura perfetta per un predatore e lui si muoveva silenzioso nel cielo, in cerca di una vittima. Era rimasto solo per troppo tempo, lontano dagli altri della sua specie, lottando contro l'insidioso richiamo del potere, del male, che gli sussurrava nelle orecchie durante ogni minuto cosciente della sua esistenza.

Molto più in basso, sotto di lui, c'erano gli umani, le sue prede. I suoi nemici. Sapeva bene cosa avrebbero fatto a uno come lui se l'avessero scoperto. Si svegliava ancora dal suo torpore con un senso di soffocamento, e viveva i primi istanti da sveglio intrappolato nel suo passato. Il suo corpo avrebbe portato per sempre i segni delle torture, anche se era quasi impossibile lasciare cicatrici a quelli della sua specie. Lui era un carpaziano, una razza antica quanto il tempo, dotata del potentissimo dono di controllare gli elementi atmosferici, la terra e persino gli animali. Era in grado di mutare forma e librarsi in alto nell'aria, di correre con i lupi, ma senza una luce a controbilanciare le sue tenebre, correva il rischio di cedere ai sussurri della tentazione, al richiamo del potere, e di trasformarsi in un essere malvagio. Poteva trasformarsi in un non-morto, come tanti dei suoi simili avevano deciso di fare.

Aveva viaggiato in lungo e in largo per il mondo, a caccia

di vampiri, tentando di dare stabilità alla propria vita in un mondo fatto di cupa solitudine. Tentando di conservare il proprio onore anche se sentiva di averlo perduto. Poi aveva sentito la musica. Arrivava da un televisore acceso dentro uno dei negozi davanti ai quali era passato a tarda sera e l'aveva catturato come non gli era mai accaduto prima. L'aveva rapito. Ipnottizzato. Aveva avvolto la sua anima di note dorate, fino a diventare il suo unico pensiero. Quella musica era l'unica cosa che sentiva nella testa. Era potente al punto da attenuare la fame implacabile che accompagnava la sua esistenza in ogni momento. Aveva viaggiato fino all'Italia, attirato da quella musica. E poi vi era rimasto per altri motivi, ancora più pressanti.

Adesso stava attraversando silenziosamente il cielo, a ogni risveglio veniva attirato sempre nella stessa direzione. Grazie al suo olfatto finissimo sentiva l'odore del sale marino e del carburante di una barca alla deriva sulle onde. Il vento portò alle sue narici anche l'odore di un uomo. Per un breve istante tirò indietro le labbra in un ringhio silenzioso e riuscì a sentire i denti allungarsi per la fame. E allo stesso tempo provò disgusto. La maggior parte degli umani era diventata sua nemica, sebbene lui avesse cercato protezione. Gli uomini lo avevano usato come esca per attirare altri della sua specie ed erano quasi riusciti a uccidere la compagna per la vita del suo principe.

La macchia della vergogna gli sarebbe rimasta addosso per sempre. Non gli avrebbe mai permesso di sentirsi del tutto a suo agio a casa sua e con gli altri carpatiani. Se l'avessero perdonato, non sarebbe riuscito a sopportarlo. Non riusciva neanche a perdonare se stesso. La punizione che si era autoimposto consisteva nel mettersi al servizio della sua gente. Perciò era costantemente a caccia dei loro nemici, i vampiri, e si lanciava in una battaglia dopo l'altra, pur non essendo mai stato un guerriero. La sua caccia spietata, senza sosta, lo conduceva da un paese all'altro, sempre più determinato a liberare il mondo dal male che perseguitava la sua specie. Ogni uccisione lo portava più vicino all'orlo della follia. Finché non aveva scoperto la musica.

La notte lo avvolgeva, abbracciandolo come un fratello. Nell'oscurità i suoi occhi risplendevano del rosso acceso di un predatore durante la caccia. Molto sotto di lui, scorse le luci delle villette rese opache dal fitto banco di nebbia, le case sorgevano l'una accostata all'altra, in equilibrio precario lungo le pendici delle colline. Da lontano riusciva a distinguere soltanto palazzo Scarletti, un'opera d'arte edificata diversi secoli prima.

Era da lì che arrivava la musica, dal grande palazzo. Concerti e arie d'opera composte ed eseguite su un pianoforte perfettamente accordato. Rimase nelle vicinanze per poter ascoltare la bellezza di quei capolavori. Quelle note gli davano un senso di pace e di speranza. Era arrivato al punto di acquistare diversi CD e un apparecchio per ascoltarli, e teneva quei tesori ben nascosti nella tana che si era procurato per restare il più vicino possibile alla donna che, ne era sicuro, apparteneva esclusivamente a lui.

La famiglia di lei aveva capito quanto fosse pericoloso alla prima occhiata. Avevano percepito il predatore che era in lui, ma Antonietta si credeva al sicuro quando erano insieme. E lui voleva soltanto lei. Era l'unica donna che desiderava.

Antonietta Scarletti fissava con il volto inespressivo le intricate decorazioni sul vetro colorato della finestra del palazzo. Al di là delle mura, il vento urlava e gemeva. Tocò il vetro con la punta delle dita, estremamente sensibile, percorrendo quei motivi così familiari. Avrebbe potuto riprodurli nella sua mente, tutti quei colori vividi e le immagini spaventose. Scoppiò a ridere a quel pensiero. Da bambina i gargoyles e i demoni che decoravano l'antico palazzo del xv secolo l'avevano spaventata, ma adesso ne apprezzava semplicemente la bellezza, anche se poteva vederli soltanto attraverso le dita.

La sua casa era stata restaurata diverse volte nel corso dei secoli, ma l'architettura gotica era sempre stata conservata restando il più possibile fedele all'originale. Lei amava ogni singolo passaggio segreto, con le sue trappole machiavelliche, e ognuna delle pietre accuratamente tagliate di cui era costi-

tuito il palazzo. Era stranamente stanca. Passava la maggior parte delle notti a camminare per gli ampi corridoi, sveglissima, oppure a suonare il pianoforte, con la musica che fluiva dentro di lei per poi traboccare sui tasti, insieme al torrente di emozioni che talvolta pareva sul punto di sopraffarla. Quella notte, mentre il vento ululava e il mare flagellava le rocce, raccolse i capelli in una spessa treccia e pensò a un oscuro poeta.

Durante una cena Tasha, sua cugina, aveva detto che nella massa dei suoi lunghi capelli cominciavano già ad apparire delle ciocche grigie. Antonietta era consapevole di essere molto orgogliosa della propria chioma, ma del resto era il suo unico vanto, e adesso che cominciava a ingrigrirsi era solo questione di tempo prima che anche quella piccola vanità scomparisse. Emise una lieve risata autoironica e attraversò senza esitazioni la stanza, diretta verso il pianoforte. Le sue dita scivolarono sui tasti, rispondendo immediatamente alla risata che albergava nel suo cuore.

Cieca o no, amava la sua vita. E la viveva esattamente come desiderava viverla. La musica si riversò nella notte. Come un richiamo. Sapeva che la musica lo chiamava. Byron. Antonietta pensava a lui giorno e notte. Era un'ossessione segreta che non riusciva a superare. Si sentiva toccare dal suono della sua voce esattamente come immaginava che sarebbe stato farsi toccare dalle sue dita. Una carezza fatta di suono. Quello era il suo unico rimpianto. Grazie ai soldi e alla sua famiglia poteva vivere la vita che voleva, nonostante avesse perso la vista, ma quelle stesse cose rappresentavano una barriera tra lei e qualsiasi uomo. Persino Byron. Specialmente Byron. La sua calma accettazione, il suo interesse che rimaneva costante – sempre assolutamente concentrato su di lei – minacciavano di coinvolgere anche le sue emozioni, oltre al suo corpo, e lei non poteva permetterselo.

Antonietta si sedette sullo sgabello, con il corpo inaspettatamente carico di fatica. Le sue dita volarono sui tasti d'avorio. La musica lasciò fluire nello spazio l'amore non corrisposto e

la sfrenata passione irrisolta. Calore. Fuoco. Una fame che non sarebbe mai stata saziata. Byron, l'oscuro poeta. Pensieroso. Misterioso. Un uomo su cui fantasticare. Non aveva idea di quanti anni avesse. Spesso lui rispondeva al richiamo della sua musica. Fin da quel giorno di quattro mesi prima, quando aveva salvato il suo adorato nonno da un incidente d'auto, all'improvviso faceva la sua comparsa nella stanza, dopo aver superato chissà come la sicurezza, e si sedeva in silenzio mentre lei suonava. La sua ossessione le aveva sempre impedito di fargli domande, di chiedergli come facesse a entrare in casa sua, nella sua sala da musica.

Antonietta riconosceva sempre l'istante in cui Byron entrava, anche se lui non faceva il minimo rumore. La sua famiglia non aveva idea di quanto spesso venisse a trovarla nella grande sala da musica, a tarda sera, per poi restare con lei fino a orari impossibili. Parlava raramente, si limitava ad ascoltarla, però a volte giocavano a scacchi oppure discutevano di libri o di quello che succedeva nel mondo. Erano quelli i momenti che lei preferiva: starsene seduta a sentire il suono della sua voce.

I suoi modi erano cortesi, in puro stile Vecchio Mondo, e parlava con un accento che Antonietta non riusciva a collocare con precisione. Quando permetteva alle sue fantasie da ragazzina di prendere il sopravvento, se lo immaginava come un principe a cavallo pronto a correre in suo soccorso. Lui la toccava raramente, ma non aveva nulla in contrario al fatto che lei lo toccasse, a giudicare dalle sue reazioni. Le toglieva il fiato ogni volta che erano nella stessa stanza.

La musica crebbe sotto le sue dita, in un crescendo di emozioni ribelli. Byron. L'amico di suo nonno. Il resto della famiglia era circospetto e diffidente nei suoi confronti. Quasi tutti uscivano dalla stanza non appena lui vi metteva piede. Pensavano che fosse pericoloso. Pure Antonietta pensava che potesse esserlo, anche se con lei era sempre gentile. Ma dietro la calma esteriore di Byron lei percepiva il predatore a caccia. Un predatore che osservava e aspettava e intanto ingannava

il tempo. Ma tutto questo non faceva che alimentare il suo fascino. Le fantasie irraggiungibili. Il principe oscuro e pericoloso che si annidava nelle tenebre... per osservare *lei*.

Antonietta scoppiò di nuovo a ridere per aver pensato quelle assurdità. Di fronte al mondo aveva sempre presentato una certa immagine di sé: la pianista da concerto e stimata compositrice, famosa e sicura. In realtà trasformava i suoi sogni appassionati in note dai toni elevati, in grado di esprimere il fuoco che le bruciava dentro, dove nessuno poteva vedere.

Le sue dita volavano sui tasti, inquiete e inarrestabili, man mano che la musica prendeva vita. Non ci fu alcun segnale di preavviso. Un istante prima era persa nella musica, in quello successivo una mano rude le tappò la bocca e la trascinò giù dallo sgabello.

Antonietta tentò di affondare i denti e di gettarsi all'indietro per colpire in faccia il suo assalitore. Ma in quel momento si rese conto di quanto il proprio corpo fosse pesante e lento, pressoché incapace di eseguire i suoi ordini. Invece di assestargli un colpo violento, sfiorò a malapena l'uomo. Lui le dava l'impressione di essere molto forte. Puzza di alcol e mentine. Le premette un panno su naso e bocca.

Antonietta tossì, mentre falliva nel tentativo di sottrarsi a quella stoffa dall'odore disgustoso. Cominciò a sentirsi confusa e non fu più in grado di muoversi. Scivolò a terra, semiosciente. Poi smise del tutto di lottare e si accasciò come una bambola di stracci, fingendo di essere già del tutto svenuta. Il panno scomparve e il suo assalitore la prese in braccio.

Antonietta realizzò che qualcuno la stava trasportando, qualcuno che ansimava. Sentì il proprio cuore battere. Poi tutto a un tratto furono fuori, tra il freddo pungente e il vento che li sferzava. Il mare era agitato e tuonava e gocce di spuma le colpirono il viso.

Solo dopo qualche istante capì che non erano soli. Sentì una voce maschile, confusa e incoerente, che chiedeva qualcosa. Poi un brivido le corse lungo la schiena. Suo nonno, un debole

anziano di ottantadue anni, veniva trascinato insieme a lei su per il sentiero che conduceva alla scogliera. Decisa a impedire che gli facessero del male, Antonietta tentò di reagire, ispirando a fondo per immagazzinare ossigeno nei polmoni affaticati, raccogliendo le forze, guadagnando tempo. Cominciò a ripetere mentalmente il suo nome, come una sorta di litania che le dava forza: *Byron. Byron. Ho bisogno di te. Sbrigati, Byron. Dove sei?*

Byron Justicano volò per un po' in circolo sopra la cittadina prima di dirigersi verso il palazzo. Mentre si spostava nel cielo, uno spasmo di fame gli attraversò il corpo, chiedendogli di nutrirsi, ma lui lo ignorò, reagendo invece alla sensazione improvvisa e violenta che lo colse alle viscere. C'era qualcosa di sbagliato. Una vibrazione quasi impercettibile nell'aria lo avvertì del dramma che si stava consumando sulle rocce sotto di lui. Scoprì le zanne. Gli occhi brillarono di un rosso spaventoso nell'oscurità notturna. Un ringhio selvaggio, bestiale, gli sfuggì dalla gola mentre aumentava la velocità, sfrecciando nel cielo in direzione del maestoso palazzo, con le sue storie, le torrette e i parapetti.

Sopra le molteplici terrazze e i piani nobili incombeva una torre alta e rotonda, dove si diceva che in un oscuro passato fosse stata assassinata più di una donna, circostanza che aveva fatto guadagnare all'edificio l'ambiguo nome di Palazzo della Morte. I gargoyle alati lo fissarono con sguardo inespressivo nella nebbia fitta e bianca, sembravano quasi creature reali che brulicavano lungo le mura del palazzo. Situato sulle scogliere scoscese, a picco sul mare in tempesta, l'immenso castello era buio e inquietante, con gli occhi morti delle statue sempre fissi a osservare la situazione.

Le folte foreste che una volta avevano costituito un rifugio per una moltitudine di animali erano scomparse da tempo, sostituite da frutteti e vigne. Byron preferiva di gran lunga la libertà delle foreste e delle montagne della sua patria, dove

poteva correre con i lupi quando lo desiderava, ma la necessità di proteggere una particolare abitante del palazzo era diventata un'esigenza totalizzante.

Il senso di allarme si diffuse, la premonizione di un pericolo da cui non riusciva a liberarsi. Byron aumentò la velocità, volando basso nel cielo sopra la vasta proprietà. Il palazzo sveltava oltre la nebbia, con la sua architettura appartenente a un'epoca ormai passata, fatta di pietra e vetrate colorate che parevano quasi vive nella foschia turbinante. Il carpaziano ignorò le antiche statue e le finestre che penetravano la nebbia come fossero occhi.

Prima la sentì sussurrargli nella mente. *Byron. Byron. Ho bisogno di te. Sbrigati, Byron. Dove sei?* Non avevano mai comunicato telepaticamente prima. Lui non aveva mai bevuto il suo sangue, ma riusciva lo stesso a sentire chiaramente la sua voce e sapeva che era riuscita a raggiungerlo perché ne aveva un estremo bisogno.

Saette maligne balenarono da una nuvola all'altra, era la sua rabbia, impossibile da contenere. Lei era in pericolo! Qualcuno aveva osato minacciarla. Nel cielo risuonò un boato, un tuono squarciò la volta notturna rivelando la furia delle fiamme. Prese un profondo respiro e lottò per controllare la paura che provava per lei e che si ripercuoteva sugli elementi. Anche la terra reagiva, tremando e franando in risposta alla sua rabbia crescente.

Byron si diresse in fretta verso la baia e le rocce frastagliate, con il cuore che pulsava al ritmo delle onde del mare. Il vento cambiò e portò alle sue orecchie l'eco penetrante di un urlo. Il cuore quasi smise di battergli nel petto. Era il suono della disperazione, della morte stessa.

Planò ancora di più sull'acqua, senza curarsi che qualcuno potesse vederlo e scoprire il predatore che era in realtà. Le onde si innalzavano schiumose verso il cielo e si abbattevano di nuovo con un boato violento, bramose di un sacrificio umano.

«Byron!». Questa volta l'aveva chiamato ad alta voce, era

stata la sua unica occasione, mentre le nuvole si addensavano scure e la nebbia si infittiva, tagliando ogni via di fuga. «Aiutaci». Il vento sospinse quel grido oltre le onde agitate, portandolo fino a lui.

C'era una supplica nella sua voce, dolce, musicale e piena di consapevolezza. Sapeva che lui era vicino, lo sapeva sempre. Antonietta Scarletti. Erede del patrimonio della famiglia Scarletti. Compositrice della musica più bella che il mondo avesse mai conosciuto e proprietaria dell'inestimabile palazzo Scarletti. Il Palazzo della Morte. Byron temeva che la maledizione del palazzo avrebbe condotto Antonietta alla morte, ed era deciso a impedirlo.

La sua voce diede nuova vita ai colori della notte, rendendoli vividi e ben definiti, mentre prima e per lungo tempo non erano apparsi altro che di un grigio sbiadito. Il suo cuore sussultò e perse un battito, come accadeva tutte le volte che riceveva quel dono inaspettato. Era così ogni volta che sentiva la sua voce, quando lei pronunciava il suo nome in tono vellutato. Antonietta accendeva il suo mondo con colori e dettagli vividi che lui aveva perso da tempo immemore.

Byron volava così basso che le onde turbolente lo inzuppavano d'acqua mentre sfrecciava sulla superficie irregolare del mare, guidato dal suono della sua voce. Nel mare avido di vite umane, attraverso la foschia confusa, vide Don Giovanni Scarletti che tentava disperatamente di trovare un appiglio sulle rocce scivolose. Le onde colpivano il vecchio con violenza, lo sbattevano di qua e di là come se si fosse trattato di un'alga in balia delle onde. Alla fine si richiusero spumose sopra la sua testa, spingendolo sott'acqua.

«Byron!». Di nuovo quel grido. Penetrante. Inconfondibile. Sapeva che avrebbe sentito l'eco di quella voce nei suoi sogni per tutta l'eternità.

Antonietta era in piedi sulle rocce frastagliate, vicino all'orlo precario della scogliera, e lottava contro un uomo robusto. Sotto di lei, l'acqua si infrangeva sulle rocce, schizzando sem-

pre più in alto, come se volesse raggiungerla per tirarla giù. Soltanto l'aumento di intensità della tempesta e il terremoto che aveva scosso la scogliera avevano impedito all'aggressore di lanciarla in mare. L'uomo barcollò e quasi cadde, mentre continuava a lottare con lei. Intorno a loro esplosero dei fulmini, frustate di energia incandescente e avvolta dalle scintille. Il tuono si abbatté con una violenza tale che l'uomo urlò di paura.

Le zanne esplosero dentro la bocca di Byron, il veleno nero si riversò nelle sue viscere. In un istante fu su di loro e, senza alcun controllo sulla sua forza immensa, afferrò l'aggressore di Antonietta per il collo, tirandolo indietro, lontano da lei. Con tutta la ferocia della sua natura animale e la rabbia del suo lato umano, prese a scuoterlo, stringendogli la gola con le mani. Lo schiocco cupo risuonò alto sopra il ruggito del mare che accompagnava la sua furia.

Byron lasciò cadere il corpo con noncuranza e la carcassa vuota si accasciò sul terreno. Poi si voltò verso Antonietta. Stava cercando di allontanarsi da loro, le braccia tese per individuare il percorso. Di fronte a lei c'era soltanto uno spazio vuoto e il mare al di sotto, che si gonfiava e tuonava.

«Ferma! Non ti muovere. Non un passo di più!». Quell'ordine risuonò nell'aria notturna e la raggiunse in cima alla scogliera. Confidando nel fatto che lei avrebbe obbedito al suo comando spietato, Byron si tuffò in acqua. Si immerse in profondità, giù nell'abisso freddo e scuro, finché le sue dita non toccarono la stoffa del colletto dell'uomo. L'afferrò saldamente nel pugno e cominciò a nuotare verso l'alto per riportare entrambi in superficie.

Emerse dal mare e si librò in aria, trascinando con sé il corpo inerte mentre si dirigeva di nuovo verso la cima della scogliera. La foschia bianca si era addensata e vorticava intorno a lui come un mantello vivente, schermandolo a occhi curiosi. Il vecchio stava soffocando e boccheggiava in cerca di aria, di vita. Si avvinghiava compulsivamente a Byron, senza avere

ben chiaro dove si trovasse, incapace di credere che stessero sfrecciando nell'aria. Don Giovanni, il nonno di Antonietta, teneva gli occhi ben chiusi, mentre il suo petto ansimava e la sua bocca sputava fuori acqua salata. Entrambi grondavano acqua dai vestiti e dai capelli, che si aggiunse alle goccioline di nebbia nell'aria quando Byron scese a terra.

Il vecchio cominciò a pregare ad alta voce nella sua lingua, invocando gli angeli perché lo salvassero, senza mai aprire gli occhi.

Antonietta si voltò in direzione del rumore, ma i suoi piedi erano ancora pericolosamente vicini all'orlo della scogliera, esattamente dov'erano quando Byron aveva ringhiato il suo ordine. Con il cuore in gola, il carpaziano posò con cautela il vecchio a terra, lontano dal precipizio, e corse a stringere Antonietta tra le braccia. Al sicuro. Mentre la teneva stretta, si sforzò di inspirare aria nei polmoni e di placare la rabbia e la paura, in modo da calmare la violenta tempesta.

Nonostante i suoi vestiti fossero zuppi, Antonietta si strinse a lui e con le mani trovò senza esitazione il suo viso, cominciando poi a tracciarne affettuosamente i lineamenti con la punta delle dita. «Sapevo che saresti venuto. Il nostro angelo custode. Dov'è mio nonno? Sta bene? L'ho sentito cadere in acqua. Non sono riuscita a raggiungerlo. Non ci sono riuscita». Voltò la testa in direzione dei colpi di tosse e dei borbottii prodotti dall'anziano, e i suoi occhi scuri ed enormi si riempirono di lacrime.

«Starà bene, Antonietta», le assicurò Byron. «Non permetterò che gli accada nulla». Diceva sul serio. Non sopportava di vederla in lacrime.

«Sei stato tu a salvarlo, vero Byron? Ecco perché sei fradicio. Quando siamo nei guai tu arrivi sempre. Grazie. Non potrei vivere senza mio nonno». Si alzò in piedi, con il corpo morbido e sinuoso che quasi si scioglieva di fronte alla forza di lui, e incurante dei suoi abiti zuppi premette la sua bocca su un angolo di quella di Byron.

Quel piccolo ringraziamento lo scosse nel profondo. Sentì come un fuoco diffondersi nelle sue vene. Ogni cellula del suo corpo reagì e si protese verso di lei. Bramosa. Affamata. Per un istante le sue braccia si strinsero in un gesto possessivo. Poi si sforzò di tenere a mente la propria forza, e il fatto che lei non aveva idea di chi o cosa lui fosse.

Byron la sollevò e l'attirò a sé. Stava tremando nel vento pungente. «Ti ha fatto del male? Sei ferita, Antonietta?». Era una domanda che esigeva risposta.

«No, mi ha solo spaventata. Ero così spaventata».

«Che ci facevate in cima alla scogliera?». La sua voce suonò più dura di quanto intendesse. «E dov'è il resto della tua famiglia?».

Lei mosse le dita sul suo viso, esplorandolo con delicatezza. L'aveva già fatto in molte altre occasioni, ma questa volta in qualche modo era diverso, o forse era lui a essere particolarmente consapevole del suo tocco. «Qualcuno mi ha messo un fazzoletto su naso e bocca e mi ha trascinato fuori. Avevo così paura per il nonno. Riuscivo a sentire il mare». I polpastrelli di lei rilasciavano minuscole fiammelle che danzavano sulla sua pelle man mano che continuava l'esplorazione del suo volto. Mentre tracciava il contorno della sua fronte accigliata. «Il mare aveva un suono rabbioso, come il tuo adesso. Non sono riuscita a raggiungere il nonno e l'ho sentito cadere giù». Rimase in silenzio per un istante, abbandonando la testa sulla spalla di lui. «Stavo lottando contro l'uomo che mi aveva trascinato qui. Voleva buttare in mare anche me». La voce le tremava, ma Antonietta tentò di riprendere un certo contegno.

«Ti ha detto qualcosa?».

Lei scosse la testa. «Non ho riconosciuto nulla di lui. Sono sicura che non era mai stato al palazzo prima di stanotte. Nessuno ci ha detto niente, hanno solo tentato di gettarci in acqua».

Byron la posò delicatamente a terra accanto al vecchio. «Voglio dare un'occhiata a tuo nonno. Credo che abbia in-

ghiottito metà del mare. Non muoverti. È pericoloso quassù. Sei in cima alla scogliera e la roccia potrebbe franare. La caduta ti ucciderebbe». Quasi non riusciva a guardare l'innocenza dipinta sul volto di lei, quella fiducia infantile. Sapeva che apparteneva a lui, ma ancora una volta aveva fallito nel suo proposito di tenere al sicuro le persone che aveva giurato di proteggere. «Anche se non te ne accorgi, Antonietta, sei in stato di shock. Non muoverti, resta seduta qui e respira».

Discendeva da un popolo antico, una specie che poteva vantare l'immortalità. Aveva osservato lo scorrere del tempo, aveva visto la propria razza avvicinarsi all'estinzione. Senza donne e bambini, l'unica esistenza possibile era pallida e priva di anima. A meno che non si avesse la fortuna di trovare la propria compagna per la vita. Antonietta Scarletti era la sua. Ne era sicuro. Lei proveniva da una lunga discendenza di sensitivi, persone dotate di talenti superiori alla semplice vista. Byron aveva ascoltato molte volte la storia della sua famiglia. Sapeva che molti degli antenati di Antonietta, sia maschi che femmine, erano stati potenti telepati e guaritori. Solo gli umani sensitivi potevano diventare compagni per la vita di un membro dell'antica stirpe dei carpaziani. E Antonietta Scarletti era una sensitiva molto potente.

Don Giovanni si mise a sedere a fatica, con il petto ancora ansimante e in cerca di aria. Afferrò le ampie spalle di Byron con entrambe le mani. «Come facevi a sapere di dover venire? Il mare si era preso la mia vita, ma tu mi hai riportato indietro». Batteva i denti per il freddo e il suo corpo magro era in preda a un tremito incontrollabile. «È la seconda volta che mi salvi».

Byron lo afferrò con dolcezza. «Non affaticarti a parlare, mio vecchio amico. Vediamo cosa posso fare per liberarti dal freddo».

Antonietta non poteva vedere Byron, ma come sempre il suono della sua voce l'ammaliava. Era bellissimo e ipnotizzante, simile alla sinfonia musicale che suonava costantemen-

te nella sua testa. Si sforzava di pensare a lui come a un amico di suo nonno, ma le riusciva piuttosto difficile quando sentiva il suono della sua voce, e contemporaneamente bramava anche il più piccolo contatto fisico tra di loro.

Antonietta aveva imparato molti anni prima di non essere il tipo di ragazza che gli uomini guardavano per ragioni diverse dal suo patrimonio. E aveva troppo orgoglio Scarlett per accettare di essere amata solo per i suoi soldi. Non era dell'idea di comprarsi un uomo, anche se sapeva che molte donne nella sua posizione lo facevano. Ma non era neanche una fanciulla ingenua in attesa del principe azzurro. Ormai era una adulta, con delle voluttuose forme femminili e il viso sfigurato dalle cicatrici dell'esplosione che si era portata via la sua vista. Sapeva che non c'era nessun bell'innamorato in groppa a un destriero bianco pronto a rapirla per un'infinita notte di amore. Era una donna pratica, una pianista e compositrice di successo, che riversava tutti i propri sogni nella musica.

Passò con cautela le mani sul corpo del nonno per poterlo vedere e assicurarsi che sarebbe sopravvissuto. Le sue mani incontrarono quelle di Byron. Posò lievemente le dita sulle sue. Lui non dava mai segni di irritazione quando lei lo toccava. Non la respingeva mai, né si mostrava impaziente. Byron continuò semplicemente a fare ciò che stava facendo, con le mani di lei sulle proprie. Antonietta riusciva a sentire il ritmo regolare del suo respiro, lento e uniforme, e lentamente vi accordò il proprio, che fino a quel momento aveva continuato a entrare e uscire freneticamente dai polmoni.

Le mani di Byron generavano un calore intenso, che scorreva come vino nelle vene di suo nonno e lo riscaldava piano. Antonietta non osava parlare, ma *lo sentiva*. Sentiva il suo respiro, il suo cuore. Senza usare gli occhi, riusciva a vedere cose che gli altri non vedevano. Sapeva che Byron era molto più di un comune mortale. In quel momento era un miracolo all'opera. Lo vedeva chiaramente, sebbene soltanto attraverso la punta delle dita posate sulle sue mani.

Byron chiuse gli occhi e tagliò fuori tutti i suoni e i profumi della notte. Era difficile ignorare il tocco di quella donna, ma il suo esame aveva riscontrato qualcosa che non andava nei polmoni del vecchio. Don Giovanni era troppo anziano e fragile per contrastare la polmonite. Byron abbandonò il proprio corpo, liberando lo spirito perché entrasse dentro l'uomo che giaceva freddo e indifeso sulle rocce. Mentre lo guariva dall'interno come la sua specie era capace di fare, effettuò una minuziosa ispezione, deciso a garantire al nonno di Antonietta più anni di vita possibile.

Il vento soffiava sulla scogliera, penetrando nei vestiti di Antonietta, nonostante Byron avesse frapposto il suo corpo tra lei e le raffiche. Antonietta riusciva a sentire il calore che da Byron si irradiava dentro suo nonno. Ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa di ancora più strano. Lo capiva, e ci credeva. Byron Justicano aveva lasciato il proprio corpo ed era entrato in quello di suo nonno. Non aveva bisogno degli occhi per osservare il miracolo di un guaritore naturale. Lo *sentiva*. Sentiva l'energia e il calore. Sapeva che lui aveva bisogno di concentrazione totale, perciò non fece nulla che potesse distrarlo. Rimase seduta nel freddo pungente e ringraziò il cielo che Byron fosse arrivato a proteggere la sua famiglia.

«C'è del veleno nel suo organismo». La voce cupa di Byron la fece sussultare. «Giusto un poco, come se qualcuno gliel'avesse somministrato, ma è penetrato nei muscoli e nei tessuti».

«Non può essere», si oppose Antonietta. «Ti sbagli. Chi potrebbe mai voler fare del male al nonno? Tutta la famiglia gli vuole bene. E una cosa del genere non può essere accaduta per errore. Devi sbagliarti».

«Quando ero giovane e impetuoso commettevo degli errori, Antonietta. Adesso sono molto più cauto in ciò che dico e che faccio. E nelle cose che desidero e voglio avere per me. E soprattutto sono molto cauto nelle mie amicizie. Don Giovanni è stato avvelenato, come i suoi antenati prima di lui. Non è questa la leggenda della famiglia Scarletti?».

Antonietta rabbrivì e alzò le mani da quelle di Byron, sperando che lui non notasse la sua reazione. «Sì, secoli fa un altro Don Giovanni, un nostro avo, e la sua giovane nipote furono avvelenati. Fu mandata a chiamare una guaritrice e in loro soccorso arrivò Nicoletta. Lui la scelse come sua sposa. Non credo nelle maledizioni, Byron. E non c'è nessuna maledizione sulla mia casa, né sulla mia famiglia». Cinse suo nonno con un braccio.

«Ti ripeto che nel suo organismo c'è del veleno che finirà per ucciderlo se continua ad accumularsi. E ci sono anche i residui di qualche narcotico che hanno usato per addormentarlo. Sono sicuro che troverei la stessa sostanza dentro di te».

«Credi che il cuoco stia tentando di uccidermi?». Antonietta afferrò più saldamente suo nonno, mantenendosi in equilibrio per miracolo. «È ridicolo, Byron. Non ci guadagnerebbe nulla. Enrico cucina per la nostra famiglia da quando sono piccola ed è assolutamente devoto e leale verso tutti gli Scarletti».

«Non ho detto nulla sul cuoco, Antonietta», rispose lui con tono paziente. «È stata una tua supposizione, di certo non è la mia». Quando la vide rimanere in orgoglioso silenzio emise un sospiro di esasperazione. «Devo rimuovere il veleno da tuo nonno. Poi mi occuperò di te». I suoi denti scintillavano bianchissimi nella notte, ma lei non poteva vederli, poteva solo sentire la minaccia promessa dalla sua voce.

La fece rabbrivire, e all'improvviso si rese conto di sapere pochissimo su di lui. «Byron». Pronunciò il suo nome per calmarsi, per ricordare a se stessa che era sempre stato gentile con lei. Un guardiano che vegliava su tutti loro. Antonietta si era sempre sentita al sicuro insieme a lui. Non avrebbe permesso allo shock dell'aggressione di indebolire i suoi nervi e farle avere paura dell'unica persona che era venuta lì a salvarla. «È vero che le vite dei membri della famiglia Scarletti sono state costellate di strani incidenti. Intrighi, politica, e altre cose del genere. La nostra famiglia ha sempre avuto molto denaro e molto potere».

«I tuoi genitori morirono nell'esplosione del vostro yacht. Tu sei rimasta cieca, Antonietta. È stata pura fortuna che nelle vicinanze ci fosse un pescatore, che ti ha salvata prima che il mare ti inghiottisse».

«Un incidente». Avrebbe voluto dirlo con più sicurezza, invece le uscì fuori una sorta di sospiro.

«Vuoi credere che sia stato un incidente, ma sai che non è così». Nella sua voce si riconosceva una certa aggressività. Antonietta aveva l'impressione che stesse cercando di scuoterla.

Ma non voleva parlare dell'esplosione dello yacht, che l'aveva resa cieca e orfana. Avrebbe provato senso di colpa e paura e tantissime altre emozioni. Nella sua mente, teneva quella porta sbarrata. «Chi è?». Sapeva che il suo aggressore era morto. Avrebbe dovuto spaventarsi per l'efficacia e la naturalezza con cui Byron l'aveva ucciso, ma in realtà gli era solo grata.

«Non ne ho idea, ma non può aver fatto tutto da solo. Qualcuno deve avervi narcotizzati entrambi, qualcuno dentro il palazzo. E servivano almeno due persone per portarvi quassù. Non è lontano, ma il sentiero è ripido e non sarà stato semplice con voi due narcotizzati. Sarebbe stato più sensato buttarvi subito in mare entrambi. Uno dei due probabilmente aveva fretta, doveva fare qualcos'altro».

«E la mia famiglia, Byron?». Le dita di Antonietta lo tirarono per una manica. «Forse mentre parliamo loro sono narcotizzati e indifesi nei loro letti, in attesa di essere uccisi. Va' da loro, ti prego».

«È più probabile che quegli uomini stessero cercando qualcosa, che non che volessero uccidere tutta la tua famiglia».

Antonietta boccheggì e si portò una mano alla gola. «Abbiamo molti tesori. Opere d'arte inestimabili. Gioielli, manufatti. Le nostre navi trasportano carichi riservati, le liste vengono conservate negli uffici del palazzo invece che in quelli sul molo, perché il nostro sistema di sicurezza è migliore. Potrebbero essere alla ricerca di qualsiasi cosa».

«Va', Byron», lo esortò Don Giovanni. «Assicurati che la mia famiglia sia al sicuro. Il nome degli Scarletti è antico e rispettato. Non ci sono dubbi sulla nostra reputazione. Controlla che non sia stato rubato nulla negli uffici».

«Volete che vi lasci entrambi qui, senza alcuna protezione, su questa scogliera? È troppo pericoloso». Byron si alzò e sollevò il vecchio, tirando su anche Antonietta. «Vi porterò entrambi al palazzo con me. Antonietta, mettimi le braccia intorno al collo».

Nella mente di lei cominciò a prendere forma una protesta. Era troppo pesante. Non poteva portarli entrambi. Doveva sbrigarsi. Ma percependo la sua impazienza, rimase in silenzio e fece come le era stato detto, circondandogli il collo con le braccia. Premendo il suo corpo su quello di lui. Il fisico muscoloso di Byron era solido come un tronco d'albero. Lei non si era mai sentita così donna, così consapevole delle proprie curve e della propria morbidezza. Praticamente si scioglieva su di lui.

Antonietta fu grata che fosse notte e che l'oscurità nascondesse il rossore che faceva capolino sulla sua pelle. In quel momento avrebbe dovuto pensare all'onore della propria famiglia, invece stava pensando a lui: Byron Justicano. Si strinse ancora di più al suo salvatore, che le cinse la vita con un braccio, per sicurezza. Tutto a un tratto, sentì i piedi che lasciavano il terreno. Suo nonno gridò di paura, non riuscendo a controllarsi. Byron gli mormorò qualcosa dolcemente, qualcosa che lei non riuscì a capire pur intuendo il tono di comando. Don Giovanni si calmò, così all'improvviso da farle pensare che fosse svenuto.

Lei rivolse il viso contro il vento, si rilassò e cercò di godersi ogni istante. Era cieca, ma era viva. Viveva in un mondo di suoni e materiali, ricco e meraviglioso, e voleva provare tutto ciò che la vita poteva offrirle. Si muoveva nell'aria, attraverso il cielo, con il mare che ribolliva e tuonava sotto di lei e le nubi che si addensavano sopra la sua testa. Ed era al sicuro tra le braccia di Byron.

Quella che avrebbe dovuto essere la notte peggiore della sua vita si era trasformata in un'esperienza indimenticabile. «Byron». Sussurrò il suo nome con un certo dolore nella voce, sicura che il vento avrebbe portato via quel suono, disperdendolo nel mare, dove nessuno avrebbe potuto ascoltare il suo desiderio più nascosto.

Mentre sfrecciavano nel cielo, Byron immerse il viso nel profumo dei suoi capelli. Non c'era alcuna paura in Antonietta. Raramente la percepiva in lei. La struttura dei loro cervelli era molto diversa, perciò lui aveva difficoltà a leggere la sua mente, cosa che non gli accadeva con la maggior parte degli umani. Adesso che il suo cuore era tornato a battere a un ritmo normale, poté ammirare il modo in cui lei aveva lottato per la sua vita in cima alla scogliera. Era una donna straordinaria e apparteneva a lui. Solo che non lo sapeva ancora.

Antonietta aveva una forte personalità ed era determinata ad avere il controllo sulla sua vita e sui suoi affari. Byron sospettava che rivendicarla per sé, com'era costume della sua gente, non solo avrebbe incontrato la sua opposizione, ma l'avrebbe anche resa molto infelice. Anni prima aveva imparato una dura lezione riguardo al tentare di prendere qualcosa troppo in fretta, a proprio esclusivo vantaggio e senza pensare alle conseguenze.

Antonietta era il suo mondo. Lui poteva mettere da parte i suoi bisogni e le sue esigenze, e anche quella fame terribile, per darle ciò di cui aveva bisogno. Sarebbe stata sua, questo lo sapeva. Non c'era altra scelta per nessuno dei due, ma desiderava comunque che lei venisse da lui di sua spontanea volontà. Che lo scegliesse. Che scegliesse il suo mondo. E ancora di più desiderava donarle tutto ciò che sospettava non avesse mai avuto. Voleva renderla consapevole di quanto valesse come donna. Non perché era una Scarletti. O una pianista. O un'impresaria di successo nel settore delle spedizioni. Semplicemente come donna.

«Hai paura?». Sussurrò quelle parole per metà con la voce

e per metà con la mente. Sapeva che non ne aveva, ma voleva che lei lo riconoscesse. Non l'aveva protetta in alcun modo da quel particolare modo di viaggiare. E lei poteva anche essere cieca, ma era pur sempre più consapevole di qualsiasi altro umano che avesse mai conosciuto.

Antonietta rise, un suono gioioso. «Come potrei avere paura, Byron? Sono insieme a te. E non ti chiederò come mai sei in grado di fare una cosa del genere finché non avrò poggiato di nuovo i piedi per terra». Gli aveva risposto nella maniera più onesta che poteva. Nel proprio cuore sentiva un'esultanza selvaggia. L'unica paura che aveva era quella dell'ignoto. Volare nel cielo era un sogno, una fantasia divenuta realtà. Da piccola i suoi sogni sul volo erano stati così vividi che spesso pensava di aver volato per davvero nel cielo notturno. «Mi piacerebbe poter vedere il panorama». Non riuscì a evitare una nota di tristezza nella voce, e si vergognò che lui l'avesse sentita. «Mi piacerebbe che tu potessi descrivermelo».

«Esiste un modo per farti vedere ciò che vedo io». Il cuore di Byron aveva ripreso a martellare. Quando se ne accorse, lo riportò a tempo con quello di lei. Per creare un legame, cuore a cuore.

Antonietta strinse la presa intorno al suo collo. Poi per la prima volta rivolse il viso verso la sua gola. Byron sentiva il suo respiro caldo sulla pelle e il suo corpo si irrigidì per reazione. O per trepidazione. «Cosa hai detto?». Adesso era il cuore di lei a galoppare. Lui poteva fare miracoli. Guarire. Sentire un grido d'aiuto sopra un mare in tempesta. Immergersi in profondità tra le onde e tirare fuori dall'acqua un uomo che stava annegando, portandolo al sicuro. Volare nel cielo notturno trasportando due adulti come se pesassero quanto due bambini. Ma Antonietta non osava sperare l'impossibile.

La sua voce era fioca, ma le sue labbra erano premute contro la pelle di lui. Contro il suo battito. Il corpo di Byron bruciava di calore, pulsava di desiderio e di fame. Lei parve non accorgersi di quella reazione. Lui lottò contro le violente esigenze della

sua specie e tenne il viso lontano da lei, dalla tentazione che rappresentava. Non poteva risponderle mentre i canini si allungavano e il suo corpo bramava quello di lei.

Fortunatamente erano vicini al grande palazzo. Byron rivolse la sua attenzione a individuare la posizione di ogni umano nella zona. Esaminò la villa e tutta l'area circostante. La violenza di poco prima vibrava ancora nell'aria, ma se l'altro cospiratore era tornato di corsa alla villa a cercare le liste di carico con elencati i tesori degli Scarletti, l'aveva già fatto e se ne era andato, oppure era nel suo letto a fingere di dormire. Byron non percepì alcuna presenza nemica all'interno delle mura.

I membri della famiglia dormivano pacificamente nei loro letti. L'intera casa pareva ignara dell'aggressione subita da Antonietta e Don Giovanni. Il sospetto cominciò a insinuarsi nel cuore di Byron.